l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quale comunismo?

GIANCARLO BOSETTI

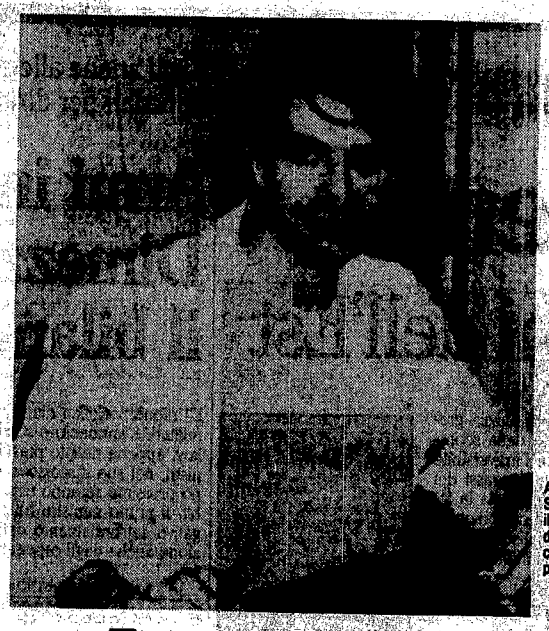
Ma di quale partito parlano? Del Poup? Del Pcus? Dei comunisti cecoslovacchi al potere? E in che anno siamo: nel '37? nel '56? Sono domande legittime se consideriamo alcuni giudizi di questi giorni attraverso i quali le vittime dei massacri cinesi vengono trasferite, loro malgrado, nella campagna elettorale italiana ad uso della polemica contro il Pci. Ci sarebbe da soffermarsi su questa piegatura domestica degli eventi internazionali (niente male a proposito di cinismo e machiavellismo), ma sarà bene invece usare della stessa «generosità» che Lucio Colletti si attribuisce impropriamente nei confronti del segretario del Pci per passare oltre gli umori, un po' carogna di quanti si ispirano all'*Avanti!* e andare alla sostanza. E cioè al fatto che il Partito comunista italiano che sta oggi davanti all'opinione pubblica italiana e internazionale è *un'altra cosa* rispetto alle formule che si stanno ripescando per i comizi in vista del 18 giugno, una cosa che in nessun modo può essere rinchiusa dentro l'idea di un partito «pago di qualche distinguo» nei confronti della crisi del socialismo reale (Martelli) o portatore di una versione «revisionata, riformata o corretta» del modello comunista. No, carissimi compagni socialisti, come sapete qui c'è altro con cui misurarsi. Intanto c'è una forza occidentale che si colloca, nei confronti di regimi autoritari, tutta dentro una dinamica mondiale per l'affermazione della democrazia e delle sue dialettiche, con una lotta politica che guarda non alla «correzione», ma a una trasformazione profonda e radicale delle strutture del potere in quelle società e in quegli Stati, che si batte dalla parte delle società aperte contro gli universi chiusi del totalitarismo, che si batte non per revisioni superficiali ma per una svolta, perché si apra una pagina nuova, perché la sovranità sia restituita al popolo. E perché questo passaggio avvenga senza sangue e tragedie e siano neutralizzate le resistenze e i colpi di coda che potrebbero riportare indietro il mondo intero.

Ma c'è qualcuno che ritiene davvero che in questo nostro partito si credesse che, aperte le urne in Polonia, il Poup avrebbe avuto la maggioranza? Abbiamo forse dato credito alle parole dei dirigenti di quel partito quando affermavano, fino a non molto tempo fa, che la crisi di Solidarnosc era irreversibile? Non è stato abbastanza chiaro quello che abbiamo scritto su questo giornale in un dialogo continuo con le opposizioni e i dissidenti, di questo e di altri paesi dell'Est, nel sostegno aperto alle loro posizioni?

Ma c'è ancora di più: quello che ci sta davanti nel futuro immediato, e in cui siamo già immersi, è un passaggio di epoca, un cambiamento di orizzonte che riguarda, insieme a noi, l'intera sinistra italiana ed europea e che non risparmia i socialisti italiani, se solo troveranno la forza di uscire dal cabotaggio delle ostilità quotidiane che non guardano al di là della posta di una campagna elettorale. Che la portata di questo passaggio sia sottovalutata dai dirigenti socialisti è confermato dalle formule e dagli esorcismi con i quali viene dipinta una prospettiva unitaria della sinistra: il rientro nel grande fiume che sgorga dal '92 del «rivolo leninista» che si è separato nel '21. Si tratterebbe, insomma, di niente più che «riallacciarsi alle origini» (Martelli ancora alla Direzione socialista di martedì). È forse proprio la scelta di centrare la tensione strategica del Pci su questo obiettivo, in altre parole sulla conflittualità con il Pci, che impedisce tuttora a questo partito di cogliere la natura del «rivolo», che di fatto non è riducibile alla deviazione leninista della storia del socialismo italiano, a meno di violentare la storia del dopoguerra; ma di cogliere anche i caratteri del passaggio che la sinistra ha bisogno di compiere. Questo si può misurare – se si riesce a mettere da parte per un momento l'istinto «di bandiera» – in termini di entrata in una fase di crisi e ristrutturazione, alla fine di questo secolo, dell'intero orizzonte del movimento socialista, delle sue basi sociali come delle sue, diverse, ispirazioni ideologiche. C'è una questione di idee e strategie che accompagna quella dei nomi. E anche a proposito del nome del Pci, il suo cambiamento, nel momento in cui avvenisse, sarebbe non solo il segno di una novità nello schema politico della sinistra italiana, ma anche, per un altro verso, la sanzione di un processo già avvenuto e con radici profonde.

Difficile invece anche soltanto concepirlo come risposta affermativa a chi chiede al Pci di dissolversi nel nulla. Ma è altrettanto evidente che il «ritorno alle origini» del movimento operaio o all'orizzonte ideale del riformismo turatiano, rivendicato da Craxi, riuscirebbe ad approntare niente più che una sinistra spaesata di fronte ai problemi giganteschi della transizione alla democrazia dei paesi del socialismo reale, della gestione delle risorse planetarie, dell'interdipendenza, del riequilibrio Nord-Sud, del governo democratico dell'economia nelle società sviluppate. E un po' di questo spaesamento è evidente nella politica dei socialisti italiani, che ancora al loro ultimo congresso, si sono presentati senza l'asse di un programma sociale e senza una strategia politica. Se non si ha il coraggio di guardare oltre i limiti che il Psi, a differenza di altri partiti della sinistra europea, sembra ritenere invalicabili, il rischio per la sinistra italiana è quello di consegnare a tempi indefiniti il paese all'egemonia, aggiornatissima, delle culture e dei poteri neoconservatori.

A colloquio con Angelo Scuderi, candidato Pci È stato «denunciato» da Casini per un aborto terapeutico La sua esperienza al S. Antonino di Fiesole (Firenze)



Angelo Scuderi, il ginecologo di Fiesole, candidato per il Pci

«La mia storia di ginecologo non obiettore»

Angelo Scuderi, ginecologo non obiettore all'ospedale San Antonino di Fiesole (Firenze), è salito suo malgrado alla ribalta della cronaca, nel febbraio scorso. L'on. Casini, leader del Movimento per la vita, violando tutte le norme previste nella «194», e anche quelle etiche, «denunciò» su una pubblica piazza, un'interruzione di gravidanza effettuata dal medico su una donna in attesa di due gemelli, di cui uno anencefalo. Ne è scaturita un'inchiesta della magistratura, accompagnata dalla protesta e dalla mobilitazione delle donne.

DAL NOSTRO INVIATO
ANNA MORELLI

FIRENZE. «In certo qual modo le donne mi hanno educato. Ho imparato molto da loro in questi anni, mi hanno costretto al confronto e all'autocritica. Avevo 12 anni ed ho visto morire una vicina di casa di aborto, per aver ingerito un intruglio di prezzemolo. Mio padre, impiegato alle ferrovie, e mia madre, casalinga, non erano molto politicizzati, ma in casa si parlava apertamente di tutto e ricordo le confidenze, sussurrate con un filo di voce, su storie drammatiche di donne. Anche in questa incredibile vicenda di Fiesole le donne sono state determinanti. Mi hanno creduto, sostenuto, protetto e spinto dentro il Pci, dopo che per anni vi avevo ruotato attorno. Mi hanno, infine, convinto a candidarmi alle elezioni europee, come indipendente».

Angelo Scuderi, un «ragazzo» di 43 anni, dal sorriso disarmante, è il ginecologo non-obiettore all'ospedale S. Antonino di Fiesole (Firenze), che è stato sbattuto sulle cronache di tutti i giornali per aver praticato un aborto terapeutico su una donna al quinto mese di una gravidanza gemellare. L'informazione trafugata è stata resa pubblica dall'on. Casini, innescando un'altra «esemplare» inchiesta giudiziaria, sulla falsariga del caso Mangiagalli di Milano. Ora il giudice ha chiesto l'archiviazione di tutta la vicenda, ma il clima resta pesante. Le donne sono impaurite, gli aborti terapeutici sempre più difficili da ottenere e pochi giorni fa è nato un bimbo idrocefalo da una donna che disperatamente e inutilmente aveva chiesto l'interruzione di gravidanza. Nel contempo è partita una nuova inchiesta sulle certificazioni d'urgenza.

Perché un attacco così violento contro gli aborti terapeutici, che costituiscono lo 0,7% di tutte le interruzioni di gravidanza? E come lo vivi tu dalla trincea?

L'attacco contro l'aborto terapeutico consente una presa immediata sull'opinione pubblica e l'obiettivo è chiarissimo, stravolgere la legge e vanificarla. Creare un clima di paura nelle donne, per ricacciarle «al loro posto», togliere loro il diritto di scegliere, cancellare l'impronta più umana e non violenta di cui sono portatrici come valore globale nella società. E allora questi attacchi hanno un significato culturale che va ben al di là dei casi specifici. Perdere su questa legge significherebbe far tornare le donne indietro di decine d'anni e far arrestare l'etica nuova che si sta affermando sul nuovo rapporto fra i sessi, sulle scelte, molto difficili, di maternità o non maternità. Personalmente, quando ho ricevuto la comunicazione giudiziaria mi è presa una grande paura. Non conosco i meccanismi della giustizia, ho temuto di restarne stritolato e poi la risonanza pubblica, il timore di essere additato come uomo e come medico, scorretto e disonesto. In seguito ci ho riflettuto, mi sono detto che tornando indietro mi sarei comportato nello stesso modo, e la tranquillità ancora una volta me l'hanno data le donne. La marcia, gli incontri in piazza, le telefonate, le lettere, la loro fiducia e solidarietà hanno riconfermato la mia scelta di vita ed ho continuato il mio lavoro.

Una scelta di vita nata quando? E come?

Già dai banchi del liceo pensavo ad un lavoro che mi mettesse a contatto con la gente, ero rimasto molto influenzato dalla lettura di Bertrand Russell e dal soggiorno di studio di un anno in America. Era l'anno in cui fu ucciso Kennedy e come molti ragazzi di allora subii il fascino di questa figura e della «nuova frontiera», ma negli Usa fui colpito anche dalla vita in comunità e dal volontariato dei giovani nelle periferie e nei sobborghi. Scelsi così la facoltà di Medicina, proprio mentre «scoppiava» il '68. L'esperienza nel movimento studentesco, la partecipazione e il coinvolgimento di allora hanno condizionato tutte le mie scelte. Il '68 mi ha lasciato grossi contenuti: una forma di morale civile e politica. Radici a cui mi sento ancora legato. Negli anni della specializzazione ho frequentato la Clinica ostetrica dell'Università per imparare il mestiere, ma con la consapevolezza di non voler restare lì. E infatti subito dopo ho cominciato a lavorare nei consultori del Comune di Fiesole. Con la partecipazione e il controllo diretti delle donne. Tanta contraccezione, tante gravidanze. Ho imparato molto in quegli anni. In ospedale ho visto morire ragazze per aborto clandestino, ho assistito donne con uteri perforati, massacrate. Ho conosciuto il dottor Conciani, che organizzava i primi gruppi di interruzione di gravidanza con il metodo Karman, sfidando leggi e morale, e ne ho approvato l'opera. Lui mi insegnò a smitizzare la medicina, usata troppo spesso dai medici come mezzo di affermazione e di potere. Poi passò la «194» ed ho cominciato a fare interruzioni di gravidanza, continuando l'attività nei consultori. Ora sono aiuto al S. Antonino di Fiesole e lavoro anche per la diagnosi e la prevenzione oncologica a Firenze.

La cronaca ti ha fatto salire alla ribalta come medico degli aborti. Quanto ti pesa questo «marchio»?

Per me l'aborto è tutela della salute della donna. Se non mi occupassi anche di questo aspetto mi sentirei un medico-ginecologo incompleto. Come se una parte della salute di un essere umano non mi riguardasse e la mia profonda convinzione deriva dalla conoscenza dell'aborto clandestino. La clandestinità è così umiliante e procura così tanti sensi di colpa, tante lacerazioni e distruttività che il medico deve farsene carico. Certo l'aborto non gratifica ed è un forte stress. Oggi poi ti insultano, ti dicono che sei un assassino, negli ospedali ti spiano e ti denunciano. Dopo dieci anni è pesante, però ci credo ancora. Ora mi definiscono il medico degli aborti e nessuno racconta cosa facciamo, oltre alle interruzioni di gravidanza, nell'ospedale di Fiesole, fin dalla sua fondazione. In Maternità ci sono solo 30 posti letto, ma le donne vengono da tutte le parti per avere il loro bambino qui. Seguendo l'esperienza di Leboyer, di Michel Audent e di Braibanti abbiamo trasformato il parto in «nascita» con pari rispetto e dignità per madre e neonato. Lasciamo che le donne seguano il loro istinto, ricominciando ad ascoltare il proprio corpo. E ciò significa abbandonare tutto ciò che la cultura medica ha finora imposto. E allora la partoriente può respirare come crede, muoversi, piangere, urlare e quando arrivano le spinte può scegliere il lettino tradizionale, la sedia o il «lettone» a due piazze per far nascere il suo bambino, in compagnia del partner o di chi crede lei. E in questo coinvolgimento emotivo totale non è mai capitato che un uomo sia svenuto. Il neonato poi viene deposto sulla pancia della mamma e il cordone non viene tagliato fin quando continua a pulsare. Infine durante i tre giorni di degenza la donna e il neonato sempre, vicini, continuano senza interruzione il loro «dialogo».

Torniamo al caso Fiesole e alla denuncia dell'on. Casini che ti ha accusato di non aver consultato uno psichiatra prima dell'intervento

La legge non mi obbligava, riconoscendomi, invece, la possibilità di una valutazione. Ed io, in base alla mia esperienza e alla mia sensibilità acquisita in tutti questi anni, ho ritenuto che vi fosse un grave rischio per la salute psichica della donna che aveva chiesto l'interruzione della gravidanza. Dovevo valutare la differenza fra un'ansia contenibile e un'angoscia che può sfociare in patologia. L'ho fatto. Diverso sarebbe stato se mi fossi trovato davanti a una paziente psichiatrica. Il problema è quello di definire il termine salute psichica. Per me significa garantire alla donna un equilibrio sulla sua sessualità, sulla sua procreazione futura, sul suo rapporto di coppia, sulla sua vita di relazione con gli altri. Altrimenti rischiamo il paradosso americano dove, poiché è il tentativo di suicidio, l'elemento decisivo, le donne si presentano al pronto soccorso con le vene dei polsi tagliati o imbottite di barbiturici per ottenere l'aborto.

Perché hai accettato la candidatura alle europee nelle liste del Pci?

La disponibilità al dialogo e alla riflessione, l'interesse per il sociale, per i movimenti reali, per le esigenze della gente, sono i miei stessi interessi. Sono stato coinvolto e trascinato dalla nuova cultura laica della vita che si sta affermando. C'è in questo momento storico una indifferenza per la politica astratta e una richiesta pressante di risposte a bisogni sociali: una frattura che il Pci si sforza di sanare. Disarmo, pace, difesa della natura, autodeterminazione delle donne sono discorsi nuovi che corrono per l'Europa. E l'Europa del '92 non è solo quella dell'economia e della politica, ma anche dei diritti e dei servizi, con al centro l'uomo. Ecco io sento di dovermi impegnare per questo.

Voto nel Mezzogiorno tra inquinamenti e truffe elettorali

CESARE SALVI

Commentando il nostro dossier sul voto nel Sud, Antonio Padellaro sul «Corriere della Sera» ha ripreso in sostanza il ragionamento di La Malfa: il Pci ha ragione («il materiale – scrive – offre un quadro impressionante di illegalità, di pressioni criminali e di clientelismo selvaggio»), le nostre proposte sono da «prendere in considerazione», ma il problema è stato posto «nel momento sbagliato».

Ammesso e non concesso che il «momento» non fosse quello giusto, rimane la sostanza della questione che abbiamo sollevato. Abbiamo dimostrato in modo sistematico ciò che tutti gli uomini e le donne del Sud sanno: che il voto, nel Mezzogiorno, è sottoposto a pesanti inquinamenti, e anche a veri e propri imbrogli.

C'è anzitutto la mafia, il voto è ottenuto molto spesso con intimidazioni e violenze. A volte minacciate apertamente, a volte presenti sistematicamente in un ambiente determinato. A Lusciano, in provincia di Caserta, in pochi anni c'è un assalto armato alla sezione del Pci durante il congresso, due sindaci comunisti subiscono attentati e sono costretti alle dimissioni, l'intero consiglio comunale è costretto a sua volta a dimettersi, due assessori sono assassinati, altri quattro omicidi di camorra in pochi mesi. È libero il voto in queste condizioni? C'è bisogno di una minaccia precisa per far votare chi la camorra vuole lì a fianco? [illegible]

Il voto di mafia non è affatto, per lo più, voto di mafiosi. Le speculazioni sul razzismo antimeridionale del Pci, nelle quali si è distinto in questi giorni l'«Avanti!», si ritorcono contro chi le pronuncia. Razzisti sono coloro che vogliono che i cittadini meridionali siano e restino vittime della mafia, dei politici inquinati, dello Stato assente o peggio. Costretti a dare il voto come si è costretti a subire un'estorsione.

C'è poi il clientelismo. Sappiamo bene che va tenuto distinto dalla mafia. Sappiamo anche che il clientelismo ha sempre caratterizzato le vicende elettorali nel Mezzogiorno. Ma il fenomeno ha assunto oggi dimensioni impressionanti. Il posto di lavoro è l'oggetto principale dell'ignobile baratto, al quale i giovani meridionali sono costretti, tra il loro diritto costituzionale al lavoro e il modo di esercitare un altro diritto fondamentale, il voto.

Al tradizionale clientelismo si accompagna la commistione tra politica, affari e uso della spesa pubblica, che organizza il consenso ai partiti di governo. Da questo intreccio originano episodi a volta delinquenziali (come l'attentato al senatore de Scardaccione, e gli altri scandali del Materano), fino all'innesto con la criminalità organizzata.

Infine, le vere e proprie truffe elettorali. Dal gonfiamento fasullo delle liste elettorali (Castelvolturno, Giardini Naxos, Furnari), sotto gli occhi dell'inerte ministro Gava, tutore della regolarità delle consultazioni elettorali, al maxibroglio di Napoli (beneficiario, tra gli altri, lo stesso Gava), sul quale stanno venendo alla luce in questi giorni fatti nuovi, di estrema gravità, che cioè l'imbroglio fu centralizzato, effettuato materialmente non solo nei singoli seggi elettorali, ma anche in qualche luogo dove il materiale elettorale era stato riunito dopo lo scrutinio.

I comunisti pongono un tema – la libertà di voto – che concerne la sostanza stessa della democrazia. È un problema che non riguarda certo solo noi, o i nostri risultati elettorali. Abbiamo tardato a porlo? Forse. Sono solo queste le cause della nostra flessione nel Sud? Certamente no, e Occhetto lo ha ribadito: dobbiamo rivedere il nostro progetto meridionalista e il modo stesso di essere e di operare del partito nel Mezzogiorno. Abbiamo cominciato a farlo con le conferenze di Roma (dicembre), e di Avellino (febbraio).

Tutto ciò premesso, la domanda che poniamo anche ai partiti di governo riguarda il futuro. Si deve o no intervenire fin d'ora perché in ogni luogo dove si voterà l'anno prossimo l'espressione della volontà popolare sia pienamente libera? Per quanto ci riguarda, proponiamo per l'immediato un'intesa su tre punti: la riforma del sistema elettorale locale, a cominciare dall'abolizione del voto di preferenza, che esiste solo in Italia; un'intesa tra tutti i partiti per chiedere ad ogni aspirante candidato una dichiarazione sul reddito e sul patrimonio e la dichiarazione delle spese sostenute nella campagna elettorale; l'impegno dei segretari nazionali dei partiti a non candidare persone che abbiano condanne per reati gravi, e comunque che abbiano in corso procedimenti penali o di prevenzione per reati connessi alla mafia. Ben lungi dall'esaurire il progetto riformatore di cui il Sud ha bisogno, queste proposte ne sono tuttavia l'indispensabile premessa: si tratta delle precondizioni per l'esercizio dei più elementari diritti democratici nel Mezzogiorno.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

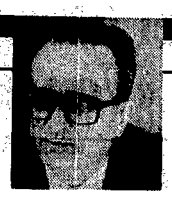
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI



La società multirazziale

Viene verso di noi la società multirazziale. Forse, in questo scorcio di secolo, mentre si attenua l'incubo della guerra nucleare, il segno dei tempi più ricco di senso sta proprio qui. Società multirazziale, infatti, vuol dire incontro e scambio ravvicinato fra diversi, integrazione e interdipendenza fra culture, salto di qualità nella convivenza fra i popoli. Una condizione indispensabile per un mondo chiamato a vincere ogni necessità della guerra.

Siamo preparati a una novità di tal genere? Nessuno, o quasi, si dichiara oggi razzista in teoria; ma in pratica? Da noi un razzismo ideologico non ha mai allignato; e finché gli immigrati africani e asiatici servono a coprire servizi che gli italiani non vogliono più svolgere, non mancheranno accoglienza e disponibilità a leggi che li tutelino. Ma bisogna pur fare i conti con certe reazioni registrate dalle cronache – la cuccetta negata, le minacce sull'autobus – e soprattutto con l'andamento dei rapporti Nord-Sud. La questione demografica: oltre due miliardi in più nel Terzo Mondo entro il 2015, crescita zero, o quasi, in Europa. Sfruttamento e devastazione della natura, deserto che avanza, megalopoli rendono ancor meno vivibili gli altri continenti: donde un esodo crescente verso di noi fino a possibili situazioni di lotta per la vita, o per il posto di lavoro.

Governare la transizione alla società multirazziale non è compito da affidare soltanto alla buona volontà e alla tolleranza degli europei. Esige una cultura adeguata e una volontà politica lungimirante. Il governo mondiale non è più utopia ma necessità urgente, se si vuole evitare – attraverso programmi tempestivi e fondati su una concezione qualitativa, non soltanto quantitativa, dello sviluppo – l'insorgere di spinte deleterie a sbarrare le frontiere e a ricreare presupposti di guerra. L'appuntamento del 1992 trova qui il suo banco di prova più difficile. Una cultura adeguata. Sotto questo profilo il documento della Pontificia Commissione *justitia et pax* sul razzismo, pubblicato in febbraio, merita un'attenzione inversamente proporzionale alla scarsità di commenti. Vi si trova un'analisi sia delle forme palesi e istituzionalizzate sia di quelle meno esplicite, etno centriche, sociali, spontanee: tutte duramente condannate in quanto radicalmente avverse all'annuncio cristiano dell'unità del genere umano. Il carattere etico del documento non lo rende affatto innocuo sul piano socio-politico. Se diventasse motivo assiduo di predicazione in tutte le articolazioni parrocchiali e associative e cattoliche, il documento costituirebbe un fattore importante di crescita delle coscienze per «vivere nel quotidiano la convinzione dell'identica dignità di tutti gli uomini». E questa convinzione deve istituzionalizzarsi mediante incisive riforme economiche e politiche.

Particolarmente rilevante il paragrafo sul «ruolo basilare della scuola» per insegnare che l'altro, proprio perché differente, arricchisce la nostra esperienza. Si chiede, a tal fine, la revisione dei manuali che falsificano la storia in senso nazionalistico, tacendo le colpe storiche del razzismo. Si raccomanda una «educazione civica» impostata in modo tale da sradicare ogni tendenza discriminatoria e da stimolare i gruppi etnici diversi alla conoscenza e alla stima reciproca. Il razzismo nasce, spesso, «dalla non conoscenza dell'altro che lascia spazio all'affabulazione e genera paura».

Nessuna illusione che un'educazione corretta basti a immunizzare le generazioni future dal virus della supremazia bianca. Ma è una condizione necessaria per governare la transizione. L'impegno delle Chiese cristiane può rappresentare un fattore importante, tanto più se, come ha dimostrato l'incontro di Basilea, esse sono oggi in grado di scorgere nella pace, nella solidarietà a livello europeo e planetario, nella «salvaguardia del creato» il radicamento storico della loro missione.

Cosa succede nelle nostre scuole? I fatti di razzismo sono occasione per immettere robuste antitossine nei ragazzi? Tutti gli insegnanti, nessuno escluso, avvertono la propria responsabilità? Una verifica attenta sarebbe opportuna.

Una questione specifica: la provincia di Bolzano. Siamo sicuri che la soluzione perseguita in questi decenni sia quella giusta? O la separazione scolastica fra italiani e tedeschi è fonte di «affabulazioni» e di paure, data la non conoscenza reciproca istituzionalizzata fin dall'infanzia? Lo Statuto che garantisce ai tedeschi la loro identità non sarà un incentivo al razzismo, per lo meno al nazionalismo (l'avanzata missina)? Dalle scuole separate alla intolleranza verso i matrimoni misti: due persone, l'una italiana l'altra tedesca, che decidono di sposarsi devono superare l'ostilità familiare e di tutto l'ambiente, rovesciando la cultura respirata fin da bambini. Una cultura che non predispone alla società multirazziale: questa esige anche la rinuncia a vedere nel sangue la propria identità culturale.

Siamo pronti ad accettare che i nostri figli si uniscano a una persona dalla pelle nera? La ragione dice che bisogna prepararsi a rispondere serenamente sì. Anche se non si tratterà di un candidato al Nobel come capita a due genitori *liberal* in un famoso film americano. Personalmente, non riesco a preoccuparmi per il calo delle nascite fra i bianchi. E se il superamento della guerra, dello squilibrio Nord-Sud, della devastazione ambientale dovesse determinare un'umanità in prevalenza meticcia, il prezzo mi parrebbe accettabile.